

Giornale di Sicilia 6 Gennaio 2009

Un pentito racconta in aula: quel boss? Finì in un pilastro

PALERMO. Lo fecero sparire dentro un pilastro di cemento armato, secondo la tradizione più antica della mafia del sacco edilizio e degli anni '60 e '70. Armando Bonanno, superkiller di Cosa Nostra, condannato all'ergastolo per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, tra l'85 e l'86 pagò il proprio legame con un boss palermitano del narcotraffico, emigrato a Milano, e sarebbe ora «sepolto» in un palazzo di via Ammiraglio Rizzo, di fronte a una concessionaria di automobili.

A dirlo è il pentito Angelo Fontana, che ieri ha deposto nel processo per l'omicidio di Giovanni Bonanno, figlio di Armando, pure lui fatto sparire col metodo della lupara bianca, vent'anni dopo il padre. Il destino dell'assassino del capitano Basile, protagonista di un processo tra i più controversi della storia dell'antimafia giudiziaria, era rimasto sempre avvolto nel mistero: non molti fra i pentiti conoscevano la sua fine e Fontana ieri ha rivelato in pubblico un fatto inedito.

La vicenda è stata rievocata davanti alla prima sezione della Corte d'assise di Palermo, presieduta da Salvatore Di Vitale, a latere Roberta Serio: il collaborante, interrogato dai pm Francesco Del Bene e Annamaria Picozzi, ha spiegato che Giovanni Bonanno era guardato con sospetto e con timore perché voleva vendicare il padre. Nel mirino aveva in particolare il figlio di Antonino Pipitone, perché quest'ultimo, vecchio boss dell'Acquasanta, avrebbe partecipato all'eliminazione di Armando Bonanno.

«In realtà Pipitone - spiega il collaboratore di giustizia - forniva normalmente il calcestruzzo in quel cantiere di via Rizzo, di fronte a una concessionaria Fiat. Là c'erano tre palazzi in costruzione, a metà degli anni '80, e là ci misero Armando Bonanno. Al figlio noi abbiamo fatto sapere che non c'entrava niente Pipitone, ma lui insisteva». L'omicidio di ventitre anni fa fu commesso «non so dove, ma so che lo portarono lì già morto e che lo misero dentro un pilastro. La decisione la prese Nino Madonia e noi eravamo il loro braccio forte».

Il motivo? Bonanno padre era «figlioccio» di Gaetano Carollo, un grosso trafficante di droga che comandava a Milano. Carollo fu ucciso dai Madonia, che poi diedero la colpa agli zingari. Ma Bonanno non si convinceva e indagava. Fino a quando non ammazzarono pure lui». Il 4 maggio 1980, con Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, Armando Bonanno aveva ucciso il capitano Basile. Colto assieme ai complici nella quasi immediatezza dei fatti, Bonanno fu processato e riuscì ad essere scarcerato dopo un'assoluzione. Successivamente condannato, fece perdere le proprie tracce e venne ucciso durante la latitanza. Anche Puccio fu ucciso in carcere. L'unico superstite di quel commando è Giuseppe Madonia, fratello di Nino.

Fontana, che è in carcere dal 1996, dice di essere stato bene informato su quanto accaduto all'esterno dal suo pletorico parentado: morto d'infarto durante la latitanza il fratello Francesco, Giovanni Bonanno continuò a portare avanti il desiderio di vendetta.

Fontana dimostra disprezzo per Totuccio Lo Piccolo: «Nell'assassinio di Armando Bonanno non lo coinvolgemmo, perché già nell'82, ai tempi di Saro Riccobono, era stato messo da parte e pure lui, Lo Piccolo padre, doveva essere ucciso. Poi, dopo l'omicidio di Riccobono, vecchio boss dell'Acquasanta, gli facemmo sapere che poteva rimanere in Cosa Nostra, ma si doveva fare gli affari suoi».

Nel 2002, però, i rapporti di forza cambiarono. Nino Madonia, che dal carcere continuava a comandare, aveva ordinato che i reggenti del mandamento di Resuttana dovessero essere proprio i Lo Piccolo: «E Totuccio, u Baruni, a sua volta aveva messo Francesco e Giovanni Bonanno». La Procura per adesso esclude di riaprire il caso dell'omicidio di Armando Bonanno e di farne cercare il cadavere: troppo difficile, troppo vaghe le indicazioni di Fontana.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS